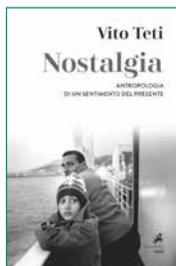


V. TETI,
NOSTALGIA.
*Antropologia
 di un sentimento
 del presente,*
 Marietti,
 Bologna 2020,
 pp. 296, € 20,00.



Sospinto dalla punta acuminata della nostalgia, Ulisse solca mari in tempesta, si espone alla tentazione del canto delle sirene, affronta la furia cieca di Polifemo, arriva a rinunciare all'immortalità promessagli dalla ninfa Calipso. Il suo viaggio verso la «petrosa Itaca» ubbidisce a un solo, ondeggiante, imperio: il ritorno.

Ulisse «tra la dolce vita in terra straniera e il ritorno a casa, scelse il ritorno. All'esplorazione appassionata dell'ignoto (l'avventura), Ulisse preferì l'apoteosi del noto (il ritorno). All'infinito (giacché l'avventura ha la pretesa di non avere mai fine) preferì la fine (giacché il ritorno è la riconciliazione con la finitezza della vita)» (M. KUNDERA, *L'ignoranza*, Adelphi, Milano 2003, 14).

Ulisse è l'eroe del ritorno, l'uomo della nostalgia. Come mostra magistralmente Vito Teti, la figura di Ulisse trattiene la forza straniante della nostalgia, l'insieme delle venature che l'attraversano, l'ambiguità che la connota. Il dolore (*algos*) che anima la nostalgia, il ritorno (*nostos*) che la muove non hanno niente di rassicurante o dolce. Sono spiazzanti, perturbanti. Inquietano. L'uomo che parte e l'uomo che ritorna non sono mai la stessa persona. Il tempo ferisce l'identità del viaggiatore, la cambia.

Costretto all'erranza, costretto ad abbandonare i sentieri del noto, Ulisse – scrive Teti – «è lo straniero, l'altro, l'errante, è "Nessuno", è un uomo sempre confortato con il limite», «un viaggiatore dell'estremo» (19). Una volta tornato nell'isola amata, è iriconoscibile e non riconosciuto, deve sottoporsi a prove paurose perché la sua identità sia confermata, la continuità ristabilita. Il viaggio, l'erranza, «il dolore della partenza e dell'osare» (19), l'emigrazione lo hanno irrimediabilmente trasformato.

Un'altra narrazione, come mostra Teti, restituisce la trama ambivalente della nostalgia. È la parabola lucana del figliol prodigo. Gli attori – oltre al padre «misericoordioso» – sono i due figli. Uno parte, l'altro resta. Uno dissipa; l'altro esibisce la sua fedeltà. Uno, rimasto solo, rimasto nudo, è trafitto dalla nostalgia, si pente, torna, viene riammesso nella casa del padre, ritrova il suo abbraccio; l'altro sorvegliato, s'incupisce, è sommerso dal risentimento, nutre pensieri di rivalsa.

Il figlio che torna mostra, nella lettura dell'antropologo calabrese, una parentela strettis-

sima con l'uomo *malato* di nostalgia. Come Ulisse, come ogni errante che torna dopo lunghe peregrinazioni nella propria dimora, deve scoprire che «l'eredità non è una rendita, ma un processo di riconquista di ciò che già ci appartiene, non può essere assimilata alla ripetizione ossequiosa e formale di ciò che è già stato, a un'attività di passivo assorbimento praticata con lo sguardo rivolto esclusivamente all'indietro» (26).

Ecco, allora, la natura della nostalgia: essa non è solo l'esperienza «di perdersi, di smarrire l'orientamento» (211), essa «può essere considerata spinta, "energia", guida, strategia per affermare una diversa esistenza, per riaffermare la "presenza" di fronte al rischio concreto e radicale dell'assenza, di una lontananza da tutto e da tutti, da sé stessi» (50). La nostalgia è anche ri-conquista.

Ma nostalgico è anche chi resta. Prova nostalgia non soltanto chi abbandona la propria terra e i propri affetti, ma anche chi resta e vede sfaldarsi il mondo abituale, un mondo in qualche modo *forato* dagli abbandoni di chi parte. «Non esiste – scrive l'antropologo – spaesamento, sradicamento più radicale di chi vive esiliato in patria e combatte una lotta quotidiana, fatta di piccoli gesti per salvaguardare e proteggere i luoghi che potrebbero essergli sottratti non da chi arriva da fuori, ma da chi vi abita dentro come un'anima morta» (128).

Conficcata lungo il crinale scivoloso fatto di presenza e assenza, passato e futuro, spaesamento e attesa, la nostalgia è anche un ponte verso l'«altro» mondo. Cosa c'è di più potente e irrimediabile della nostalgia verso i propri morti? Come mostra Teti, c'è una solitudine radicale e profonda che precede e fonda tutte le altre.

La solitudine che affolla le nostre città *parla*, in realtà, della perdita dei nostri morti e della morte. Si è spezzato il legame che univa ai defunti, si è infranto il legame tra la vita e la morte. Se il sogno è sempre stato il territorio irreali dell'incontro con i morti, la terra nella quale si compiva il misterioso transito dei morti, oggi sono state destrutturate tutte le forme rituali che scandivano la convivialità con i defunti.

«Tutto questo – scrive Teti – sembra essere stato perso dall'uomo del presente, che deve affidarsi alla dimenticanza e tenere nascoste le proprie ombre, senza ascoltare i lamenti e le voci dei defunti, rinunciando così a cercare un senso della vita nel legame con gli antenati e con ciò che resta del passato» (192). Si è smarrita insomma «la dimensione comunitaria della morte» (193). L'esperienza della pandemia di COVID-19 lo conferma e in modo terribile: in nome della sicurezza, in nome dell'azzeramento del rischio, si sono abbandonati non solo i morti, ma anche i morenti.

Luca Miele

S. PETROSINO,
IL DESIDERIO.
*Non siamo figli
 delle stelle,*
 Vita e pensiero,
 Milano 2019,
 pp. 96, € 13,00.



Se qualcuno vi chiedesse d'indicare in maniera precisa un vostro desiderio, molto probabilmente come prima reazione esitereste qualche secondo. Chiunque, di fronte a una simile richiesta, inizierebbe a pensare a che cosa vorrebbe, in quale ordine di priorità e in che modo. Tutti, a prescindere dalla risposta, partiremmo da un punto comune: l'assenza di qualcosa. Tutti penseremmo cioè a un bisogno da soddisfare, a un vuoto da riempire. A qualcosa che, appunto, non abbiamo e che non ci permette di essere felici.

Quello che nessuno di noi comprende subito è che nella maggior parte dei casi stiamo confondendo il *desiderio* con il *bisogno*. È partendo da questa considerazione che Silvano Petrosino, filosofo e docente all'Università cattolica di Milano, invita tutti noi a dare il giusto significato alla parola «desiderio». Il libro è una riflessione antropologica in cui emergono i limiti e le potenzialità dell'essere umano, la sua natura e la sua dimensione sociale.

Petrosino non manca di fare riferimenti alla psicoanalisi di Lacan, al pensiero di Lévinas, a quello di Heidegger così come ai racconti di Kafka e alla teologia di sant'Agostino: tutti elementi che, intrecciati tra loro, ci portano pian piano ad avere un quadro più chiaro della capacità dell'uomo di desiderare, distinguendola dalla sua necessità di soddisfare bisogni.

La domanda che bussa alla nostra porta quindi è: che cos'è, allora, il desiderio? Possiamo partire dal dire cosa non è: colmare un bisogno, come può essere bere quando si ha sete o mangiare quando si ha fame. Non è colmare un vuoto, un'assenza, con qualcosa di materiale, come invece ha voluto farci credere la società dei consumi (leggasi a tal proposito la denuncia che ne ha fatto Jean Baudrillard).

Il desiderio è piuttosto, come sottolinea Petrosino, abitare una mancanza: aprirsi all'alterità, a un qualcosa di sfuggente che ci porta però a cercare, ad ascoltare, a essere in relazione. Con chi? Con gli altri uomini, con Dio. È infatti dalla capacità di desiderare che l'uomo può uscire dal proprio *mondo*, dal proprio io egoistico, andando oltre la stella che fa splendere la promessa di soddisfazione del bisogno. Fino ad arrivare al sole del desiderio.

Giuliano Martino